

“SUMMORUM PONTIFICUM”: TRA “DESIDERI ESPRESSI E TIMORI FONDATI”

Intervista a don Manlio Sodi, docente di Liturgia, Sacramentaria e Omiletica

ROMA, martedì, 17 luglio 2007 (ZENIT.org).- Pubblichiamo di seguito la seconda parte dell'intervista a don Manlio Sodi sul “Motu proprio” *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI.

Raramente un documento pontificio ha avuto tanta eco come questo “Motu proprio”. La campagna mediatica ha trasformato la problematica sottesa in una crociata per la lingua latina e per la celebrazione della Messa secondo il rito tridentino senza cogliere, in genere, il vero aspetto del problema.

Don Sodi è docente ordinario di Liturgia, Sacramentaria e Omiletica all'Università Pontificia Salesiana di Roma (www.unisal.it), è direttore di “Rivista Liturgica” (www.rivistalituristica.it), ha fondato e diretto la collana “Monumenta Liturgica Concilii Tridentini” e ora dirige la collana “Monumenta Studia Instrumenta Liturgica” (48 volumi finora) edita dalla Libreria Editrice Vaticana (diffusione@lev.va).

* * *

Perché tante polemiche in merito al “Motu proprio” *Summorum Pontificum*?

Sodi: Quanto si è scatenato attorno al “Motu proprio” è la conclusione di una campagna di illazioni e di fughe di notizie, ma anche di desideri espressi e timori fondati, che a forza di apparire sui giornali e sul web hanno trovato la loro sintesi al momento della pubblicazione dei documenti. Se in parte ne era previsto il contenuto, dall'altra non si poteva immaginare un dispositivo che ha lasciato per lo meno sorpresi coloro che da circa 40 anni stanno seguendo la linea di riforma e di rinnovamento liturgico prospettata dai Padri conciliari del Vaticano II. Alcune polemiche non hanno colto l'obiettivo; altre risultano fondate. Ci vorrà del tempo per calmare le acque e soprattutto per mettere un po' di ordine su vari aspetti della problematica (più complessa di quanto non sembri ad un primo sguardo).

Secondo lei, risulta chiaro il punto di partenza che anima il documento?

Sodi: Siamo tutti interessati al nobile tentativo intrapreso da Papa Benedetto XVI per riportare pace e unità nella Chiesa cattolica anche in campo liturgico. La storia recente ci ha posto dinanzi ad una lacerazione del tessuto ecclesiale quale si è perpetrata attraverso la non accettazione di una linea conciliare e in particolare di alcuni documenti del Vaticano II. Se mi è permesso di usare un'espressione forse troppo semplice, posso dire che la liturgia è la vittima di un qualcosa di più profondo e radicale quale può essere l'accettazione o meno di una linea di azione pastorale e prima ancora di una visione

ecclesiale qual è quella emersa in alcuni documenti votati da un Concilio ecumenico qual è stato il Vaticano II!

Più volte si è sentito accennare ad una discontinuità o quasi ad una rottura tra i due Messali, quello di Trento e quello del Vaticano II. Nulla di più impreciso quando si conoscono i contenuti dei testi e le modalità con cui è stata fatta la riforma liturgica! È facile verificare, infatti, che quasi tutto ciò che si trova nel Messale di Trento è presente in quello del Vaticano II; solo che questo è molto più ricco e meglio organizzato di quello. Nel primo, per esempio, l'anno liturgico era fortemente imperniato attorno ai mesi (si pensi quindi allo sviluppo dei "mesi devozionali") e non ai tempi liturgici, con sovrapposizioni che non permettevano un'adeguata comprensione della pedagogia (e teologia) dell'anno liturgico. La presenza di due Calendari, come di fatto ora si prospetta, crea una confusione enorme se si parte dal concetto di liturgia considerata, celebrata e soprattutto vissuta come l'itinerario di fede e di vita del popolo cristiano.

Che cosa cambia nella liturgia della Chiesa?

Sodi: I documenti – e parlo al plurale perché siamo di fronte a tre testi: il "Motu proprio", la *Lettera* ai Vescovi e la scheda informativa (non ufficiale) – evidenziano numerosi cambiamenti. Inutile ripeterli qui; i testi sono conosciuti. Ci sono però alcuni indicatori che vanno evidenziati, perché non è una questione di cambiamento di una ritualità. Non si tratta della sostituzione di un Messale con un altro, posti in contrapposizione, perché in tutta questa diatriba la liturgia è assunta come l'elemento per accogliere o meno una linea conciliare.

In particolare vedo almeno tre ambiti problematici che interpellano il tessuto vitale delle Chiese di Rito romano:

– Il *primo* aspetto da chiarire è relativo alla lingua latina. Il latino non è legato al Messale di san Pio V o del beato Giovanni XXIII. La liturgia romana ha nel latino la sua lingua ufficiale, per cui anche il Messale di Paolo VI (1970 e 1975) e di Giovanni Paolo II (2002) è in latino; il rapporto tra latino e Messale non ha un legame solo con la precedente liturgia. La nostalgia del latino o l'affetto per il canto gregoriano di per sé non sono motivi validi per abbandonare la messa postconciliare, che può essere – e di fatto è celebrata – anche in latino e con musica gregoriana.

– Il *secondo* aspetto è relativo al Lezionario. Il ritorno al Messale tridentino implica automaticamente la chiusura di fronte a quanto il Concilio aveva espressamente richiesto, cioè di aprire con maggior abbondanza la mensa della Parola di Dio ai fedeli. Con il Messale del 1962 viene meno tutta la ricchezza dell'attuale Lezionario; di conseguenza ne risente la predicazione, la spiritualità, la catechesi e la pastorale in genere.

– Il *terzo* aspetto tocca altri elementi come l'abbandono della preghiera dei fedeli, la

rinuncia a testi stupendi recuperati dalla più antica tradizione, e soprattutto il ritorno all'unicità della preghiera eucaristica, al Canone romano, venerando per antichità, ma non come l'attuale preghiera eucaristica II. Anche questi sono piccoli tesori di cui saranno privati coloro che si rivolgeranno esclusivamente al Messale del 1962. Sono preoccupazioni che possono sembrare esagerate; si tratta di timori molto presenti tra gli esperti di liturgia; timori che nel cambio di ritualità presagiscono un ripiegamento su una visione di liturgia che il Vaticano II aveva stabilito di superare.

Alcuni sostengono che con questo “Motu proprio” si scredita la riforma liturgica di Paolo VI. Qual è il suo parere in proposito?

Sodi: Non voglio identificarmi con il termine “discredito” perché stiamo parlando della voce della Chiesa che è sempre nostra Madre, di tutti. Di fatto, però, l'operazione se non è ben gestita costituisce un *vulnus* alla riforma liturgica del Vaticano II. Preciso che gestire tutto quanto è stato architettato implica una serie di attenzioni, di risvolti giuridici, di conseguenze teologiche, di prospettive formative di cui intravedo più difficoltà che soluzioni ai fini di un'autentica esperienza liturgica (si pensi al diaframma della lingua, per esempio!).

È vero che il problema tocca solo alcuni gruppi, e quindi per la maggior parte delle persone che frequentano regolarmente la parrocchia non ci sono (e non danno) problemi simili. Chi ha accolto la liturgia rinnovata non sente il bisogno di tornare a pregare e, prima ancora, ad ascoltare la Parola di Dio in una lingua che non conosce (da secoli!).

Ma è la gestione di queste situazioni singole o di gruppi di persone che si fa problematica. Mentre prima, con l'*Indulto* di Giovanni Paolo II il referente unico era il vescovo – «il grande sacerdote del suo gregge» (SC 41) –, ora la situazione si sposta sulla responsabilità del parroco, con conseguenze non facilmente immaginabili. La campagna mediatica ha creato una confusione unica nell'immaginario collettivo: nella maggior parte dei casi la gente crede che tutto ruoti attorno al ritorno della messa in lingua latina!

Si parla tanto di liturgia ma si ha l'impressione che dietro a questo termine ci sia tanto interesse ed un po' di confusione. Lei cosa ne pensa?

Sodi: Abbiamo da poco celebrato il 40° del Vaticano II; anzi già si comincia ad intravedere il 50° della *Sacrosanctum Concilium* nel 2013. Dubito che la conoscenza di questo documento sia pacificamente acquisita da parte di chi parla di liturgia. Fin dal n. 1 i Padri affermano che «il sacro Concilio si propone di ... adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti ... Ritiene quindi di doversi interessare in modo speciale anche della riforma e dell'incremento della Liturgia». Ed è in questa linea che il Concilio richiama i “principi” e stabilisce le “norme per attuarli” (n. 3). Da qui si muove poi il concetto di liturgia che viene definita – dopo un percorso biblico-teologico-liturgico (cf nn. 5-7) – come «l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa per mezzo di

segni sensibili viene significata e in modo ad essi proprio realizzata la santificazione dell'uomo...» (n. 7).

Sono i principi – ma il documento conciliare ne individua altri ancora, tutti comunque incentrati attorno alla sfida della partecipazione attiva (cf n. 48) – sui quali poi il Concilio inserisce una volontà di riforma: «L'ordinamento rituale della Messa sia riveduto...» (n. 50); «... vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia...» (n. 51); «... l'omelia... è parte della stessa azione liturgica...» (n. 52); «sia ripristinata... l'orazione comune...» (n. 53); «venga redatto un nuovo rito della concelebrazione...» (n. 58). Si potrebbe continuare per tutti gli altri sacramenti e sacramentali. Di fronte a ogni disposizione conciliare come leggere il nuovo dispositivo giuridico che permette l'uso di ciò che il Concilio stesso ha chiesto di cambiare?

Era proprio necessario questo intervento magisteriale per tornare alla Messa in latino?

Sodi: Chi conosce la liturgia della Chiesa, sia nella sua storia sia nella sua forma attuale, dovrebbe sapere che il Rito romano si esprime sempre nella sua lingua originaria e costante (da ben 16 secoli) che è il latino. Tutti i libri della riforma liturgica sono in latino. Anche il *Missale* del Concilio Vaticano II è in latino, sia quello di Paolo VI (1970) che quello di Giovanni Paolo II (2002). Ogni volta che è possibile si può celebrare in lingua latina; basti entrare in cattedrali o in basiliche e si vede che almeno in domenica una celebrazione avviene in latino e spesso in canto gregoriano. In questi luoghi spesso anche la celebrazione della Liturgia delle Ore è in lingua latina, almeno con il canto dell'inno e delle antifone!

Tutto questo può sollecitare un ritorno, e non solo di fiamma, per la lingua latina e per quasi due millenni di cultura (non solo cristiana) espressa in questa lingua?

Sodi: Non sarà un "Motu proprio" a far rinascere l'amore alla lingua latina, come non è stato sufficiente a suo tempo la Costituzione apostolica *Veterum sapientia* a rimotivare lo studio della lingua che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la voce della Chiesa latina. La progressiva scomparsa del latino da molti programmi istituzionali della cultura degli Stati ha provocato un impoverimento anche nei seminari e nelle facoltà teologiche.

Le conseguenze sono gravissime per la cultura in genere, anche laica, e per quella ecclesiastica in particolare. Quella laica deve fare più difficoltà a ritrovare le "matrici" delle lingue nazionali che soprattutto in Europa e in America Latina hanno nel latino (e nel greco) le più diffuse radici, a cominciare dalla lingua inglese! Quella ecclesiastica trova racchiusi nella lingua latina tutti i tesori del suo patrimonio culturale, dalle opere dei Padri della Chiesa alle traduzioni della Bibbia che hanno poi positivamente influenzato numerose altre composizioni come gli inni, le antifone, le orazioni, ecc.

Una soluzione per rimediare a tutto questo consisterebbe nel mettere come condizione per

lo studio della teologia la conoscenza della lingua latina in modo da saper almeno interpretare i testi. Ma mi sembra un'ipotesi la cui soluzione appare molto lontana.

Nelle intenzioni del Santo Padre il "Motu proprio" potrebbe convincere la Comunità di San Pio X a rientrare nella Chiesa. Che ne pensa?

Sodi: Il rapporto tra il "Motu proprio" e la Comunità di San Pio X non è direttamente legato alla liturgia. Come sopra accennato, il problema si pone altrove. Tanto sforzo per trarre fuori dalle biblioteche gli antichi libri liturgici appare un'operazione che può fiancheggiare un rientro.

Ma dopo? È possibile il permanere di due forme di celebrazione nello stesso Rito? Come leggere queste diverse forme celebrative alla luce di quanto si afferma in SC 41: «... la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri»?

Dopo circa quarant'anni, è difficile per molti giovani sacerdoti celebrare con un rito di cui non hanno conoscenza e in una lingua quasi per nulla praticata. La sollecitudine del Santo Padre porterà i giovani a studiare di più il latino e la liturgia?

Sodi: Per il latino ho già detto sopra. E per la liturgia? Il Concilio aveva detto chiaramente che la liturgia deve essere computata tra le materie principali. Perché? I Padri avevano compreso, attraverso i dibattiti relativi alla *Sacrosanctum Concilium*, alla *Dei Verbum*, alla *Lumen Gentium* e all'*Optatam Totius*, che la liturgia è il linguaggio per esprimere la fede della Chiesa, anzi essa «è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore» (SC 10). Se non si entra all'interno di questo linguaggio (costituito dalla Parola di Dio, dall'eucologia e dalla ritualità) non si comprende il senso dei riti. Ecco perché si deve dare spazio per presentare la liturgia non come una cerimonia da compiere ma come un insieme di linguaggi che aiutano a fare esperienza del mistero della Pasqua di Gesù Cristo.

Viene allora da domandarsi: al di là dello spazio concesso al docente di liturgia, quale preparazione per i docenti è assicurata? Quale rapporto tra le discipline teologiche sulla linea di *Optatam totius* 16? E ancora: quale obbedienza ai contenuti e alle disposizioni della Chiesa è attuata? Bisogna riconoscere che i documenti offrono percorsi formativi adeguati, ma quanti celebrano dimenticando che la liturgia è opera della Chiesa e che non può essere "interpretata" secondo proprie fantasie o all'insegna di improvvisazioni? Se percepiamo tante lamentele è perché troppo spesso l'azione liturgica è "gestita" non all'insegna di quel *signum unitatis* che invece dovrebbe continuamente richiamare.

La celebrazione con il vecchio rito porterà più gente a partecipare alla Messa domenicale?

Sodi: No. Al di là di qualche sporadica curiosità, non facciamoci illusioni. Il cosiddetto vecchio rito continuerà a fare un po' di rumore, ma nulla più. La vita delle parrocchie non sarà turbata perché la gente si è abituata ad ascoltare la Parola di Dio in lingua viva, a pregarla con il salmo responsoriale (assente nel vecchio rito!), ad accoglierla in un'omelia strettamente dipendente dalle letture e dal mistero che si celebra (e non una predicazione qualunque, e magari "a temi", dimenticando così la tematica del Lezionario!), a trasformarla in preghiera con l'*oratio fidelium* (assente nel vecchio rito!), a seguire la preghiera eucaristica come momento per educare al mistero... mentre se ne fa esperienza viva (e non solo sentimentale).

Se tutto questo può offrire uno stimolo per la vita liturgica (e non solo) delle parrocchie, lo vedrei in un invito ad una maggiore cura nella preparazione delle celebrazioni, nella presidenza dell'azione liturgica, nella scelta dei canti (compresa la valorizzazione di alcuni in latino, spesso conosciuti ma poco valorizzati), nell'attenzione ai segni e ai simboli, nel rispetto del luogo sacro come spazio di dialogo con Dio, di preghiera personale...

I documenti ci pongono di fronte a nuove prospettive istituzionali e di responsabilità nella formazione?

Sodi: Le prospettive manifestate nel *Summorum Pontificum* non sono nuove nella prima parte; nuove sono le interpretazioni storiche, soprattutto per quanto si afferma a proposito di Pio V e Paolo VI (di fatto le due riforme liturgiche non sono state fatte esclusivamente da loro), e per le responsabilità che si delineano in affido all'*Ecclesia Dei* che con questo documento acquista una maggiore visibilità e una più forte autonomia rispetto alla Congregazione predisposta al Culto divino e alla disciplina dei Sacramenti.

Intravedo problemi attorno a tutto questo perché non si tratta solo di rieditare i vecchi libri liturgici, ma di preparare i sacerdoti e i seminaristi a svolgere questo servizio. E come coordinare tutto questo? Saranno disponibili altri corsi di liturgia alternativa nei seminari? Oppure si prospetteranno dei *master* per una preparazione accelerata? La stampa ha già informato sulla disponibilità di DVD in commercio per educare a celebrare con vecchio rito: ma è una visualizzazione di ciò che è contenuto nel *De defectibus in celebratione missae occurrentibus* che può educare per formare l'assemblea ad una vera esperienza del Mistero?

Insisto però su un dato di fatto: chi toccherà la problematica teologica ed ecclesiologica che sottostà a tutto questo? È la teologia liturgica che attende di essere declinata e accolta – sulla linea della tradizione patristica – per una formazione integrale in cui la *lex orandi* (culto) costituisce l'anello di incontro tra *lex credendi* (fede) e *lex vivendi* (vita).

Si pensi poi a tutto ciò che riguarda l'aspetto normativo vero e proprio. Ciò che più risalta è l'attenzione che si sposta dalla responsabilità del vescovo a quella del parroco il quale è invitato ad accogliere volentieri le richieste dei fedeli, e insieme a provvedere che il bene di

essi «si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia [...] evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa» (art. 5). È un dispositivo che ha bisogno di essere letto con attenzione e che richiede una interpretazione, anche in vista di problemi che si intravedono sia in ordine alla celebrazione sia in ordine ad una pastorale e a una spiritualità. E' chiaro comunque che nessun sacerdote sarà obbligato a celebrare secondo il messale del 1962.

Passiamo ora alla *Lettera di accompagnamento del Papa*. Cosa l'ha più colpita?

Sodi: Innanzitutto la forte partecipazione personale del Papa a questa problematica. Inoltre mi ha colpito la distinzione che si fa tra forma *ordinaria* e forma *straordinaria* che caratterizza «un uso duplice dell'unico e medesimo Rito»; questo incide in una prassi che di fatto prende le mosse per la prima volta nella storia oggi. Mai è successo che uno stesso rito fosse celebrato con due forme diverse. Si tratta di una situazione nuova che sarà da valutare nella prassi; e speriamo che questi tre anni di sperimentazione siano sufficienti per valutare con oggettività i problemi (anche se alcuni hanno ricordato che il tempo delle "sperimentazioni" era stato chiuso da tempo).

Col "Motu proprio" tornano in vigore anche gli altri vecchi libri liturgici...

Sodi: Se ne elencano quattro: il *Missale* (ed. 1962), il *Rituale* (ed. 1952), il *Pontificale* (ed. 1961-1962) e il *Breviarium* (ed. 1962). Ma se ne dovranno aggiungere anche altri per completare l'orizzonte, e cioè il *Martyrologium* e il *Caeremoniale episcoporum*. La *Lettera* si premura di precisare: «... per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi». Questo è molto importante. Perché è un modo gentile, ma fermo, per far riconoscere da tutti, anche a coloro che hanno simpatie lefebvriane, che la Messa postconciliare è la Messa ordinaria della Chiesa cattolica di Rito romano, e non ci si può per principio rifiutare di celebrarla come se non fosse valida o peggio...

La riedizione di questi libri – personalmente ne curo una nella collana "Monumenta Liturgica Piana", edita dalla Libreria Editrice Vaticana (diffusione@lev.va) – sarà un momento importante per verificarne i limiti rispetto agli attuali libri liturgici, e per apprezzare meglio la liturgia riformata secondo le indicazioni del Vaticano II.

Il Papa nella sua *Lettera* invoca anche una maggiore cura nelle celebrazioni liturgiche...

Sodi: Questo è molto importante. Dove la messa è celebrata con il dovuto decoro non ci saranno tentazioni di passare al rito "straordinario". Speriamo che questo "Motu proprio" inciti tutti, fedeli e laici, ad una partecipazione attenta e rispettosa alla liturgia. Ma tutto questo sarà possibile a condizione che il responsabile della celebrazione agisca con la dovuta competenza e deontologia professionale! Ci sono ancora troppi "presidenti di assemblea" che non hanno mai letto né l'*Introduzione* al Messale né, peggio ancora, l'*Introduzione* al Lezionario. Come è possibile svolgere un servizio di educazione e formazione all'azione liturgica – e attraverso di essa – se non se ne conoscono i linguaggi e tutto ciò che è necessario per attivarli e farli "parlare" al cuore dei fedeli?

Per chi ha accolto senza pregiudizi e remore la riforma voluta dal Vaticano II questi ultimi documenti possono essere uno stimolo a continuare sulla linea della Chiesa, senza timori. Anche situazioni “negative” possono costituire un’autentica sfida ad andare oltre, a migliorare, a comprendere che il tessuto ecclesiale è costituito da tante realtà che richiedono talora tempo e generazioni per cogliere la via più idonea nella *sequela Christi* attraverso il linguaggio della celebrazione dei santi misteri.

In questi giorni sta arrivando in libreria un suo “instant book” sul Messale di Pio V: può anticipare qualcosa per i lettori di Zenit?

Sodi: Il volumetto di 48 pagine ha come sottotitolo: *Perché la Messa in latino nel III millennio?* come provocazione che l’editore (il Messaggero di Padova; ufficiostampa@santantonio.org) ha voluto mettere per sollecitare l’attenzione sulla problematica. Il breve testo si inserisce nella colluvie di interventi, per ora più di tipo giornalistico che altro, per offrire qualche iniziale utile precisazione. I quattro capitoletti trattano anzitutto del Messale per spiegare il genere di libro, visto che tutti i giornali ne hanno amplificato l’importanza. Per questo, in secondo luogo, era necessario offrire alcuni sommari accenni circa la storia di questo libro. Un terzo passaggio richiedeva di evidenziare le vere novità del Messale del Vaticano II. Il quarto, infine, è un invito a riflettere attorno all’interrogativo: *Due forme per celebrare la stessa liturgia?*

Comunque, ogni tipo di riflessione non potrà essere attuata con oggettività se non ci si confronta prima di tutto con il documento conciliare sulla Liturgia, la *Sacrosanctum Concilium*, e con la Costituzione apostolica di Paolo VI dal titolo *Missale Romanum*: un testo che si trova all’inizio di ogni Messale.

È il confronto con questo ampio documento, di importanza fondamentale, superiore ad un “Motu proprio”, che si può percepire meglio sia l’esigenza di conoscere meglio la storia, sia ciò che è stato operato con il nuovo Messale, sia il completo superamento del precedente *Missale*. Le parole con cui si conclude la Costituzione apostolica risuonano oggi più che mai eloquenti: «Quanto abbiamo qui stabilito e ordinato (*statuta et praescripta*) vogliamo che rimanga valido ed efficace (*firma et efficacia*), ora e in futuro, nonostante quanto vi possa essere di contrario nelle Costituzioni e negli Ordinamenti Apostolici dei nostri Predecessori e in altre disposizioni, anche degne di particolare menzione e deroga».

© Innovative Media, Inc.